



La RAGIONE



leAli alla libertà



fo@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 23 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 252 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Saldatori

di Davide Giacalone

Della legge di bilancio è rimasto solo il saldo. L'annuale guazzabuglio consegna un frullato il cui solo (buon) ingrediente riconoscibile consiste nell'aver tenuto fermo il rientro anticipato dalla procedura d'infrazione. Per il resto, tenuto presente che la grandissima parte della spesa pubblica è corrente, riproducendosi uguale a sé stessa da un anno all'altro, quel poco che avanza è stato snaturato con un solo scopo: la propaganda. Dal frullato di bilancio parte una lunghissima campagna elettorale, che così impostata non promette nulla di buono. Tanto più che i frappè delle opposizioni non sono da meno in quanto a bibitoni dal gusto equivoco. A tenere fermi i saldi, a farsene saldatori, sono stati Meloni e Giorgetti, presidenza e dicastero dell'Economia. A far franare tutto il resto è stato il partito di Giorgetti, la Lega. Non perché gli altri credessero nell'impostazione portata al Consiglio dei ministri (dove l'hanno tutti approvata), ma perché la Lega non ha avuto pudori nel dare l'assalto alla diligenza e nello smontarne anche le ruote. Non è che non abbiano avuto timore nell'indebolire il governo, è che hanno voluto far sapere che intendevano indebolire Palazzo Chigi. Facile capire perché il ministro dell'Economia non pensi a dimettersi: a. il solo contenuto, il saldo, s'è salvato; b. avrebbe dovuto dimettersi più dalla Lega che dal governo.

Il professor Giavazzi ha osservato quel che nessuno s'è preso il disturbo di smentire: il contributo del Pnrr, dei fondi europei, alla crescita del Prodotto interno lordo è calcolabile in un punto percentuale l'anno, ma da quando quegli investimenti vengono fatti l'Italia non è mai cresciuta dell'1%, da ciò discendendo che senza quei soldi si sarebbe già in depressione da tempo. Se non si trova il modo di rendere duratura la spinta di quella spesa, in depressione ci finiamo in fretta. Interessa a qualcuno, in Parlamento? Si-

curamente non entro l'ora di pranzo del prossimo 30 dicembre, quando i deputati voteranno la fiducia su un bilancio che non avranno neanche discusso o letto. Poi via di corsa, per l'anno nuovo e il vecchio andazzo. È stato ripetuto fino alla noia, partendo dalla politica estera per arrivare a quella economica, che se divisa è la maggioranza lo è anche l'opposizione. Ma pare si faccia fatica a comprendere il senso di questa constatazione, peraltro oramai vecchia di un trentennio. Certo che le opposizioni sono divise, ma lo erano anche le forze oggi al governo. Divisissimi, posto che alle elezioni si arrivò con due di loro al governo e una all'opposizione. Già dimenticato? E questo non significa che le odierne sinistre possano acconciarsi a quel non commendevole esempio, perché la differenza consiste nel fatto che le destre sono unite nell'essere divise e le sinistre sono divise anche se provano a essere unite. Le destre si fregarono da sole con il primo governo Berlusconi, fatto cadere dalla Lega. Le sinistre si sono fregate con una ripetitività lussuriosa che ne ha mostrato anche il godimento. Epperò quel che li unisce tutti è assai più forte di quel che li divide: i voti - gli uni e gli altri - li prendono soltanto chiedendoli per far perdere l'avversario. Con il risultato non di unire i simili, ma di dividerli. Mettono in atto un modo di concepire la raccolta dei voti che poi rende impossibile fare politica, ovvero cercare convergenze. In questo modo si fa diventare irrilevante il Parlamento, popolato da raccoglitori di consensi e non da generatori di idee e politiche. Cosa deve accadere per capire che il falso bipolarismo è al capolinea? A guidare la terza Repubblica sarà chi dimostrerà in fretta di averlo capito e di avere saputo lasciarsi alle spalle il mondo nel quale pure era cresciuto. Può avvenire per crollo, quando il rattrappimento diventerà doloroso per gli italiani. Sarebbe bene avvenisse per voglia di riscatto, guardando al futuro e non alle faide del passato. Cosa che può avvenire partendo dalla consapevolezza degli elettori: il bibitone non è ingollabile.

Missile Musk



Perché il mercato funzioni e l'iniziativa privata sia promossa occorre che non ci sia una spartizione fra oligopolisti. Neanche nello spazio. E se un missile (di Musk) esplose e mette a rischio voli di linea, è segno che le regole sono urgenti.

I dilemmi posti da AI

Croce e delizia

di Luca Ricolfi

Negli anni Ottanta mi sono occupato per diverso tempo di intelligenza artificiale presso il Lia, il laboratorio di intelligenza artificiale del centro di calcolo della Regione Piemonte. A quella esperienza ritorno sempre con immenso stupore quando mi capita di maneggiare (o di essere maneggiato da) i pronipoti di quei tentativi - tanto ingenui quanto pionieristici - di emulare le prestazioni degli esseri umani. Allora erano di moda i sistemi esperti, che venivano

meticolosamente programmati per incorporare la conoscenza di medici, ingegneri e altri specialisti. Una delle caratteristiche di quei sistemi era che, a fronte di un caso da esaminare, il programmatore era in grado di prevedere come l'algoritmo avrebbe risposto: in altre parole, il controllo era ancora nelle mani dell'uomo. Oggi non è più così: il cuore degli algoritmi di intelligenza artificiale è invisibile all'operatore e le loro risposte non possono essere previste perché l'addestramento non è più diretto ed esplicito (umano)

Segue a pag. 12

Trump vs Ue



di Fulvio Giuliani

Detto che Donald Trump detesta come poche altre cose l'Unione Europea, la nuova puntata delle minacciate guerre commerciali fra Washington e Bruxelles ha un fondamento che conviene esplorare. Il Presidente degli Stati Uniti ha sempre reagito con estrema durezza a qualsiasi multa o anche semplice indagine a carico dei giganti *digital* americani. Questo perché non c'è alcuna entità che come l'Ue abbia storicamente posto - o provato a porre - argini all'uso incontrollato dei dati di ciascuno di noi. Una gigantesca torta commerciale, certo, ma molto più un'arma mai vista nella storia dell'umanità per indirizzare fortune e sfortune politiche. L'argine posto dall'Ue in materia è storia antica, risale alla battaglia vinta dall'allora commissario Mario Monti contro Microsoft. Preistoria, se pensiamo alla massa infinitamente superiore di dati odierni. Trump ci ha costruito una fortuna politica ed è il minimo che oggi si batta per difendere la mano libera dei suoi nuovi e vecchi amici *digital* da questi noiosi, insistenti e petulanti europei.



L'ombra di Bismarck
P. Armaroli

Sul bilancio una cattiva tentazione
Pagina 2

L'inclusione è un investimento
A. Germoni

Parla il ministro
Alessandra Locatelli
Pagina 2

Senza regole per lo Spazio
C. Fusi

Un convegno di Futuri Probabili
Pagina 4

Mito vincente e Russia perdente
G. Provinciali

Un falso storico diffuso ad arte
Pagina 5

Quella tentazione (rientrata) del governo sul bilancio

L'ombra di Bismarck

di Paolo Armaroli

Quando il gatto non c'è i topi ballano. Il gatto stava a Bruxelles per un Consiglio europeo chiamato ad assumere importanti decisioni sull'Ucraina. Il gatto se l'è cavata egregiamente, a costo di dispiacere al cancelliere tedesco Friedrich Merz. Nessun pasto è gratis, come ammoniva Milton Friedman. Per ottenere un buon risultato, da quella scotchona che è, Giorgia Meloni si è presentata all'appuntamento dopo essersi studiata da cima a fondo tutti i *dossier*.

Nel frattempo i gatti stanno a Roma. Per la precisione al Senato. E, per essere ancora più precisi, alla commissione Bilancio. Dentro ma anche al di fuori della Camera alta. A che fare? Che diamine, a fare quello che i due rami del Parlamento fanno in teoria negli ultimi tre mesi dell'anno: la discussione e la votazione della legge di bilancio. Fin quasi alla ventiquattresima ora. Una *via crucis*, un metti e togli di continuo. Questa volta le cose hanno preso una piega peggiore del solito. A costo di far perdere il sonno e il buonumore al ministro Giancarlo Giorgetti. Un povero Cristo che, non sapendo più a che santo votarsi, s'è iscritto all'Accademia del Cimento, che non a caso ha per motto "Provando e riprovando". Le fatiche di Sisifo. Nel tentativo di trovare la quadra. Come Giobbe, il ministro è uomo dalla pazienza infinita. Ogni volta che le opposizioni gli sparano addosso, lui che tifa per una squadra inglese non fa una piega. Ostenta u-

na flemma di marca britannica. Dopotutto, rimugina tra sé e sé, le opposizioni fanno il loro sacrosanto mestiere. Ma s'indispettisce se invece è la maggioranza a tirarlo in malo modo per la giacchetta. E addirittura s'indigna quando a metterlo in croce sono per l'appunto i suoi. Ma sì, la Lega e – tanto per cominciare – Matteo Salvini in persona. Ogni occasione per lui è buona per fare il bastian contrario. L'immaginifico Carmelo Caruso ha scritto su "Il Foglio" che «queste grandi misure salviniane sulle pensioni servono solo per ottenere l'uscita con anticipo di un mese. Un mese». È come se per sparare a un uccellino si usasse il cannone. Vale davvero la pena di fare un'ira di Dio per un mese, solo un mese, a costo di mandare a gambe all'aria un governo del quale il Nostro è *magna pars*? Un suicidio. Anche se va ricordato che ai suicidi Salvini è abbonato.

Non appena è sbarcato a Roma, il gatto era irrecognoscibile. Sembra di sentirlo: «Mentre io all'estero mi faccio un mazzo così per tenere alta la nostra bandiera, voi mi combinate un sacco di guai e sfigurate l'immagine di un governo che ha ottime probabilità di battere il *record* di durata alla fine di questa legislatura». Così convoca in fretta e furia a Palazzo Chigi i due vicepresidenti del Consiglio, Antonio Tajani e Matteo Salvini, oltre al cireneo Giorgetti. E si conviene dopo una sua salutare lavata di capo che, se il diavolo non ci metterà la coda, oggi l'assemblea di Palazzo Madama voti la legge di bilancio e, dopo le feste di Natale ma prima della fine dell'anno, la Camera faccia altrettanto. A occhi chiusi. Senza cambiare una

virgola. Tuttavia, quando l'intervento salvifico del gatto di cui sopra era ancora *in mente dei*, per evitare il pericolo dell'esercizio provvisorio si è pure ventilata l'ipotesi – avanzata, a quanto pare, dal sottosegretario Alfredo Mantovano e dal ministro Luca Cirianni, e presto rientrata – di un decreto legge che recepisce la parte controversa della legge di bilancio. Così per decreto il governo si sarebbe assolto da solo. Un po' troppo.

Possiamo immaginare come l'avrà presa Sergio Mattarella. Da quel valente costituzionalista che è, si sarà ricordato di Otto von Bismarck. Sì, proprio lui. In un discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 27 gennaio 1863, il Cancelliere di ferro si esprime in questi termini: «Teorie sono state espone circa quello che converrebbe fare nel caso che il bilancio non fosse stato stabilito. Non voglio esaminare qui il valore di queste teorie». Ma poi conclude: «Basta a me la necessità che lo Stato esista e che anche nella visione più pessimistica esso non può lasciar accadere quello che si verificherebbe quel giorno che le pubbliche casse fossero chiuse. La necessità sola è quella che decide; di questa necessità abbiamo tenuto conto». Così Bismarck aveva approvato la legge di bilancio per decreto. Ma era Bismarck.

Per un momento la sua ombra è aleggiata sui tetti di Roma. Poi è scomparsa quando il lieto fine è sembrato a portata di mano. Tutto è bene quello che finisce bene. Ma il gatto, ancora una volta, ci ha dovuto mettere una pezza. Dopotutto, non si è *premier* di fatto per niente.



Parla il ministro per le Disabilità Alessandra Locatelli

L'inclusione è un investimento

di Anna Germoni

Il ministro per le Disabilità, Alessandra Locatelli, rivendica lo stato di avanzamento della riforma e respinge l'idea che il percorso sia in affanno. Due gli snodi decisivi: la riforma della presa in carico delle persone con disabilità e il riconoscimento del *caregiver* familiare, indicati come elementi inseparabili di un unico disegno, pensato per garantire equità e continuità di servizi. Alla domanda su cosa sia stato concretamente fatto, il ministro parte dalla sperimentazione: «Alle 20 Province già coinvolte se ne aggiungeranno altre 40 nei primi mesi del 2026. È un passaggio necessario per ampliare la copertura territoriale, rafforzare la formazione e consolidare le pratiche migliori» spiega. La scadenza resta dicembre 2026, termine entro il quale dovranno essere completate sperimentazione, formazione e nuove procedure. Locatelli assicura che «subito dopo partirà l'implementazione su tutto il territorio nazionale», con attenzione a evitare disparità regionali. Resta il nodo della tenuta complessiva del sistema e della capacità di evitare che la riforma proceda a macchia di leopardo.

Tra le priorità politiche c'è il riconoscimento del *caregiver* familiare, che diventa uno dei pilastri della riforma. «Questa volta partiamo da risorse certe: 257 milioni di euro già stanziati in

legge di bilancio» sottolinea Locatelli. La misura riguarda il *caregiver* convivente prevalente, «una persona che non chiede di essere sostituita ma accompagnata», valorizzando il contributo quotidiano spesso invisibile. Alle critiche di chi teme l'ennesimo intervento parziale, il ministro replica parlando di «un sistema a tutele differenziate». L'*iter* parlamentare, aggiunge, «potrà migliorare il testo, ma l'obiettivo è arrivare finalmente a un punto fermo». Questo è stato possibile grazie a un lavoro di mediazione: «Per la prima volta abbiamo un disegno di legge condiviso, frutto di un tavolo che ha coinvolto oltre cinquanta soggetti tra famiglie, associazioni e territori. Non è la proposta ideale di qualcuno, è un punto di equilibrio che consente di procedere con maggiore sicurezza».

Sul fronte delle procedure di valutazione, si segnalano ritardi e disomogeneità territoriali, con il rischio di diritti diversi a seconda della Regione di residenza. Locatelli riconosce la criticità ma replica: «Non sono le procedure ad aver creato i ritardi. Nella prima fase, con le prime nove Province, sono emersi problemi tecnici e informatici, superati grazie al confronto tra Inps, medici di base, Ordine dei medici e amministrazioni competenti». In questo contesto s'inserisce anche il rapporto con le federazioni rappresentative. Ledha e Fish hanno sollevato rilievi su tempi e burocrazia, chia-

mando in causa le amministrazioni regionali. Alla domanda se tali critiche siano state sottovalutate, Locatelli ricorda l'incontro in Lombardia: «Ci siamo confrontati sulle procedure e ci siamo allineati, sia nell'interesse delle federazioni sia per consentire loro di accompagnare al meglio la fase di formazione e sperimentazione».

Il capitolo *caregiver* resta il più sensibile e decisivo per la credibilità della riforma. Negli ultimi dieci anni decine di proposte di legge sono rimaste lettera morta e molte famiglie temono un nuovo rinvio. «È vero» ammette il ministro, «ma oggi partiamo da risorse dedicate e da un impianto normativo condiviso, con regole più chiare e strumenti di monitoraggio efficaci. Questo cambia radicalmente il quadro, permettendo maggiore trasparenza e supporto concreto alle famiglie».

Infine il lavoro, componente essenziale del "Progetto di vita". Le imprese chiedono procedure più snelle e meno frammentazione normativa. Locatelli insiste su un cambio di paradigma – «Le persone con disabilità, soprattutto intellettiva, hanno competenze e talenti spesso sottovalutati. L'inclusione lavorativa non è assistenza, è investimento» – e annuncia il bando "Vita e Opportunità", da oltre 370 milioni di euro. «È così che il "Progetto di vita" diventa concreto e non resta uno *slogan*» conclude.

Jacques e Kundera

Teatro della ragione contro brutalità russa

di Niccolò Rinaldi

Al Grand Theatre di Pilsen, capitale della birra e della Skoda, nel periodo natalizio si potrà assistere a "Jacques e il suo padrone" di Milan Kundera per la regia di Adam Doležal. Un'interpretazione ceca 'autentica' di un dialogo a due in omaggio a Diderot e al suo "Jacques il fatalista".

In questo manifesto morale e di buon umore, servo e padrone ragionano sulla vita, sulle convenzioni dei ruoli e sulla convivenza civile con un'intelligenza declinata anche come canzonatura. Un esempio. Jacques: «Tutto questo è stato deciso nel momento in cui il nostro Padrone ci inventava: ha deciso che a voi sarebbe toccata l'apparenza, a me la sostanza. Che voi avreste dato gli ordini, ma che io avrei scelto quali. Che voi avreste avuto il potere, ma io l'influenza». Il padrone: «Se le cose stanno così si cambia, prendo il tuo posto». Jacques: «Non ci guadagnereste niente. Perdereste l'apparenza e non avreste la sostanza. Perdereste il potere senza avere l'influenza. Signore, restate quello che siete. Se sarete un buon padrone, un padrone obbediente, non ve ne troverete male».

Questo leggiadro stile settecentesco costituì per Kundera un antidoto alla sua Cecoslovacchia oppressa dai carri sovietici. Le cose andarono così: a Kundera, i cui libri erano stati banditi, un regista propose di scrivere un adattamento de "L'idiota". Era lavoro, era pane e tuttavia Kundera non ce la fece. Rifiutava, come ha scritto, «l'universo di gesti esagerati, miserie oscure e la sensibilità aggressiva di Dostoevskij. E tutto a un tratto sentii un'inspiegabile nostalgia di "Jacques le fataliste"». Controproposte così: ma fare Diderot anziché un russo? A Praga non era però stagione.

Kundera non si perse d'animo e scrisse comunque "Jacques e il suo padrone" a mo' di ritorno alle radici illuministiche, una ribellione al conformismo russo: «Ciò che mi irritava in Dostoevskij era il clima di un universo in cui tutto si trasforma in sentimento; in altre parole, dove i sentimenti sono promossi al rango di valore e di verità. Il terzo giorno di occupazione, e a un certo punto fermarono la mia auto. Tre soldati iniziarono a perquisirla. Dopo aver terminato l'opera-

zione, l'ufficiale che l'aveva ordinata mi chiese in russo: "Che cosa sente? Che tipo di sentimento prova?". La sua domanda non voleva essere maliziosa o ironica. Al contrario. "È tutto un grande malinteso - continuò - ma tutto si sistemerà. Deve rendersi conto che noi amiamo i cechi. Noi vi amiamo!". La campagna è devastata da milioni di carri armati, il futuro del Paese compromesso per secoli, i capi del governo cechi arrestati e destituiti e un ufficiale dell'esercito invasore ti fa una dichiarazione d'amore. Cercate di capirmi: lui non aveva nessuna intenzione di condannare l'invasione. Parlavano tutti più o meno come lui, il loro atteggiamento non era basato sul piacere sadico del devastatore ma su un archetipo diverso: amore non corrisposto. Perché questi cechi si rifiutano di vivere nel modo in cui viviamo noi? È un peccato essere obbligati a usare i carri armati per insegnar loro cosa significhi amare!».

Da qui la conclusione lapidaria di Kundera, che sarebbe stata anche di Diderot: «L'uomo non può fare a meno dei sentimenti, ma quando sono considerati valori di per sé, principi di verità, giustificazioni per i modi di pensare, diventano spaventosi. Il più nobile dei sentimenti nazionali può giustificare la maggior parte degli orrori e l'uomo, con il petto gonfio di lirico fervore, commette atrocità nel sacro nome dell'amore. Quando i sentimenti sostituiscono il pensiero razionale, diventano la base per una mancanza di comprensione, per l'intolleranza; diventano, come disse Carl Jung, la superstruttura della brutalità». Priva di Rinascimento e di Illuminismo: «Ecco perché la mentalità russa mantiene un diverso equilibrio tra razionalità e sentimento; nell'altro equilibrio (o squilibrio) troviamo il famoso mistero dell'anima russa (tanto la sua profondità quanto la sua brutalità). Quando questa influenza di irrazionalità razionale arrivò nel mio Paese, io sentii un bisogno istintivo di respirare profondamente lo spirito dell'Occidente post rinascimentale. E quello spirito non era concentrato in nessun luogo più che nella festa dell'intelligenza, dell'ironia e della fantasia che è "Jacques le fataliste"».

Ecco perché mezzo secolo dopo questo testo è diventato un classico che, come spetta ai classici, è una luce nel nostro tempo.



Fu quello del 1222, con un terremoto di cui piansero ma anche risero

Drammatico Natale bresciano

di Pino Casamassima

Natale drammatico quello del 1222. Un terremoto partito da Brescia coinvolse anche altre regioni. Un episodio unico nella storia d'Italia. Esattamente a mezzogiorno del 25 dicembre, mentre le campane suonavano all'unisono in tutte le chiese di Brescia per festeggiare la ricorrenza religiosa più sentita dell'anno, un forte boato precedette la terra che cominciò a tremare sotto i piedi. Il sisma, la cui magnitudo oggi verrebbe stimata attorno al sesto grado della scala Richter, provocò 10mila morti. A quei tempi la città di Brescia faceva parte del Sacro Romano Impero di Federico II di Svevia, il più moderno di tutti i monarchi del Medioevo. Un imperatore che segnò il corso della storia sotto l'aspetto sia legislativo che cul-

turale e che arrivò a mettere in discussione l'intoccabile potere temporale della Chiesa, tanto da essere prima scomunicato da papa Gregorio IX e poi deposto da papa Innocenzo IV. L'imperatore inviò immediatamente dei messi per verificare lo stato delle cose. L'epicentro era stato nei pressi del Monte Netto, un'altura isolata tra i Comuni di Capriano del Colle e Poncarale. Le onde sismiche di assestamento si protrassero per circa 30-40 giorni. Impressionate dalla coincidenza col Natale, le persone abbandonarono le città per rifugiarsi in campagna o ripararsi in tende improvvisate. I più superstiziosi si prostrarono a terra pregando e piangendo, sicuri com'erano della prossima fine del mondo: non a caso Dio aveva mandato quel terrificante segnale proprio nel giorno di Natale. Dalle epistole dell'epoca emergono riferimenti al fatto che il terremoto era stato presagito dal

passaggio della famosa cometa di Halley, il cui transito al perielio era avvenuto il 28 settembre precedente.

In una delle sue "chroniche" il frate parmense Salimbene de Adam riporta le parole di una donna che si trovava appunto a Brescia: «L'anno del Signore 1222 furono abbattute le mura della città di Imola dai Bolognesi e dai Faentini e le porte di quella città furono trasportate nella città di Bologna. E nello stesso anno, nel giorno della natività del nostro Signore Gesù Cristo ci fu un fortissimo terremoto nella città di Reggio, intanto che Nicola vescovo di Reggio predicava nella chiesa maggiore di S. Maria. Questo terremoto fu per tutta la Lombardia e la Toscana. Fu chiamato terremoto di Brescia perché qui ebbe più forza, tanto che i bresciani usciti dalla città abitavano al di fuori, nelle tende, in modo che gli edifici non crollassero sopra di loro. Molte case, tor-

ri, castelli dei bresciani crollarono a causa di quel terremoto. I bresciani si erano così abituati a quel terremoto che, quando la cima di qualche torre o casa cadeva, guardavano e ridevano clamorosamente. Perciò si disse in versi così: "Correvano gli anni milleduecentoventidue, o Cristo, dopo che prendesti corpo, facesti tali miracoli, o re benedetto: una stella cometa brillò alla fine di agosto. In settembre la pioggia sommerse viti e uva e distrusse case come fosse un fiume travolgente. E la luna subì un'eclisse nel mese di novembre. Nel Natale del Signore, quasi a metà del giorno la terra emise un gemito ruggente e tremò ripetutamente; i tetti caddero, le città si sconquassarono, e i templi crollarono, le mura resero inanimati molti uomini. Brescia funesta soprattutto oppresse gli abitanti; i fiumi d'improvviso cambiarono il corso alle sorgenti". Tutto ciò ricordato, Buon Natale a tutti.

Si sottrae la Lega

Sui deepfake quasi unità in Parlamento

di Matteo Grossi



Alcuni giorni fa, nella Sala per le conferenze stampa della Camera dei Deputati, è stata presentata l'iniziativa "DeepFake e Politica: insieme per dire basta". L'evento è stato organizzato da due realtà italiane del *fact-checking*, "Pagella Politica" e "Facta", che si occupano di verificare se affermazioni pubbliche (soprattutto politiche) siano vere, false o fuorvianti. L'impegno è chiaro: non creare né diffondere *deepfake*, ammettere pubblicamente eventuali errori e informare i cittadini su un fenomeno destinato a crescere. È una risposta necessaria a una tecnologia che consente di costruire contenuti falsi ma credibili, cancellando il confine tra realtà e finzione. Quando si attribuiscono a un avversario parole mai pronunciate, il danno non è solo per chi viene colpito ma per i cittadini, che perdono gli strumenti per formarsi e votare consapevolmente. La responsabilità non è soltanto della politica, perché i *deepfake* circolano soprattutto sui *social*, ma proprio per questo servono regole e – prima ancora – comportamenti responsabili. In un contesto internazionale in cui la disinformazione è spesso alimentata dai partiti stessi, la scelta della politica italiana di porsi un limite e dare l'esempio è un fatto positivo. Non risolve il problema, ma indica una direzione più seria e più civile. L'iniziativa è stata firmata da tutte le principali forze politiche. Tutte tranne la Lega di Matteo Salvini, che ha scelto di restarne fuori. Una scelta che merita di essere registrata.

Seul e Putin

La Corea e il mondo a rovescio

di Jean Valjean



Se non fosse che il momento è tragico e non ha nessun tratto da commedia, potremmo prendere in prestito una vecchia battuta da un film di Carlo Verdone: «Famolo strano». Anche no, in questo caso, visto che si tratta degli equilibri nel pianeta e dell'aria che tira a Oriente, in particolare nella penisola coreana. È notizia di ieri, divulgata dall'agenzia di stampa sudcoreana "Yonhap", che la Corea del Sud (la Corea democratica fra le due) e la Russia avrebbero tenuto recenti colloqui a porte chiuse a Mosca sul programma nucleare della Corea del Nord (quella di Kim Jong-un, nazione che democratica non lo è affatto) e su «altre urgenti questioni legate alla sicurezza regionale». Stando ai resoconti d'agenzia, un funzionario del Ministero degli Esteri sudcoreano – con delega agli affari nucleari con la Corea del Nord – si sarebbe infatti recato a Mosca per incontrare Oleg Burmistrov, l'ambasciatore speciale del Ministero degli Esteri russo per la questione nucleare nordcoreana. L'inviato della Corea del Sud avrebbe chiesto alla Russia di svolgere «un ruolo costruttivo» nel garantire la pace nella penisola. Ohibò, ma che sta accadendo? Putin invade l'Ucraina e muove una guerra infame, Kim Jong-un si trastulla nel testare missili e non perde occasione per rafforzare il suo arsenale nucleare e la Corea del Sud che fa? Cerca Putin per ragionare con Kim. Una sceneggiatura sbagliata e un segno della crisi di influenza globale dell'America guidata da Donald Trump.

Musica e mercato

Tornano i pirati del vinile

di Federico Arduini



Ormai da qualche anno il formato fisico in musica vive una piccola rifioritura, trainata dalla rinascita del vinile. E se è vero che il monopolio dello *streaming* non ne è scalfito, è certamente un buon segno in ottica di un ritorno a un ascolto consapevole (sempre che i dischi si ascoltino sul serio e non restino chiusi nel *cellophane* soltanto per poter dire di averli). Ma c'è stato un altro ritorno di cui poco si è parlato: quello della pirateria discografica. Non che se ne sia mai andata del tutto, sia chiaro (tra *escamotage* per eludere abbonamenti *streaming*, *torrent* di discografie intere e affini), ma con il ritorno del supporto fisico è rinata la pirateria più tradizionale. A lanciare l'allarme è l'associazione dei discografici americani (Recording industry association of America, Riaa) che ha invitato il governo degli Stati Uniti ad aggiornare la lista dei mercati noti per la contraffazione. Per la Riaa i principali Paesi in cui vengono prodotti pezzi contraffatti sono la Russia e la Cina. I *cd* e i vinili falsi, al contrario di quanto si potrebbe pensare, non sono copie grossolane, ma prodotti realizzati con *standard* elevati, progettati per replicare in modo quasi perfetto gli originali e difficilmente riconoscibili. Accanto alla riproduzione illegale di *album* ufficiali, circolano inoltre anche edizioni create *ad hoc* per il mercato parallelo: cofanetti, raccolte e persino – per la prima volta su supporto fisico – opere distribuite esclusivamente in *streaming*.

Alla Camera con l'associazione Futuri Probabili

Senza regole per lo Spazio

di Carlo Fusi

Da bene comune mondiale, terreno elettivo della cooperazione pacifica tra Stati, lo Spazio si è trasformato in un dominio di competizione fra potenze, con obiettivi soprattutto militari, per la conquista di una supremazia complessiva. Servono nuove regole internazionali e nuovi impegni delle nazioni, dei quali però non c'è traccia. È partita da qui l'iniziativa dell'associazione Futuri Probabili, guidata da Luciano Violante, per organizzare alla Camera la quinta giornata sullo Spazio specificatamente orientata alla *governance* necessaria e alla formazione del capitale umano indispensabile per sfruttare in modo adeguato le risorse extraterrestri. L'iniziativa ha trovato orecchie attente e consapevoli non solo nel governo – al convegno erano presenti i ministri della Difesa Guido Cro-

setto e del Made in Italy Adolfo Urso e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano – ma da parte di militari e industriali. Il presidente dell'assemblea di Montecitorio, Lorenzo Fontana, ha infatti ricordato come il comparto spaziale rappresenti lo 0,35% del Pil mondiale con circa 2mila aziende «che nell'ultimo decennio hanno investito 300 miliardi di dollari». L'Italia è all'avanguardia: «L'industria italiana genera un volume d'affari superiore ai due miliardi di euro all'anno e impiega oltre 7mila lavoratori». Insomma è uno dei principali motori di ricerca e innovazione. Da qui nasce il problema: chi governa questa colossale mole di risorse, con quali fini e seguendo quali regole? A oggi la risposta è al contempo disarmante e preoccupante. Dominano infatti gli interessi di privati al servizio di obiettivi che riguardano il profitto e la volontà di dominio. Luciano Violante è partito da qui per enucleare due tipi di problematiche. «La

prima concerne le orbite. Quelle sotto i 300 km e quelle tra i 500 e i 1.200 km sono la dorsale critica della connettività globale, civile e militare, come si è visto nella guerra tra Russia e Ucraina» ha detto. «Starlink che fa capo a Musk e Kuiper che fa capo ad Amazon, con circa 11mila satelliti garantiscono le comunicazioni in gran parte del mondo». Di conseguenza «la fascia suborbitale più bassa sta diventando un terreno di contesa. Ma manca un trattato per l'occupazione delle orbite concordato a livello internazionale». Secondo punto: la Luna. «Entro il prossimo decennio si prevedono da 80 a 1.000 nuove missioni lunari» ha spiegato Violante. «Il controllo delle risorse del nostro satellite, in particolare le terre rare, diventerà terreno di intensa competizione. Ad esempio l'elio-3, isotopo raro sulla Terra, è un elemento chiave per la fusione nucleare pulita». Senza contare ghiaccio e acqua, che forniscono ossigeno per respirare e idroge-

no per produrre carburante, nonché regolate da cui si può estrarre ossigeno. In breve, «stiamo passando dall'esplorazione allo sfruttamento lunare, anche qui senza regole condivise neppure sulla competizione non aggressiva». Una lacuna particolarmente grave «per le trasformazioni geopolitiche in corso. La sicurezza spaziale non serve un solo Paese o una sola alleanza: è un bene pubblico la cui mancanza danneggia tutti». Anche Violante ha sottolineato le capacità italiane: «L'80% del Lunar Gateway è realizzato da noi: a Torino si stanno costruendo i moduli per le prime abitazioni lunari; siamo *leader* mondiali nella geo-informazione». Ma anche qui c'è un rovescio della medaglia preoccupante: «Mancano le competenze. Servono ingegneri, saldatori, biologi, medici specializzati. È come avere un progetto perfetto per costruire un'astronave ma non avere gli specialisti che devono realizzarla».

Il mito dell'invincibilità è un falso storico

Russia perdente

di Giorgio Provinciali

Chernivtsi – Facendo riferimento al prestito Ue da 90 miliardi di euro, un quotidiano italiano ha titolato domenica scorsa: “Zelensky ci costa 220 euro a testa”. Su quelle stesse pagine, pochi giorni prima, trovava giustificazione anche l'affermazione del vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini, secondo cui «se non ci sono riusciti Hitler e Napoleone con le loro campagne di Russia a mettere in ginocchio Mosca, difficilmente ci riusciranno Kaja Kallas, Macron, Starmer e Merz».

Ripresi quasi testualmente da un altro megafono italiano del Cremlino, quei titoli non sono solo osceni: sono soprattutto falsi. Sbagliati nei numeri, nel metodo, nella logica, nel messaggio politico e nella ricostruzione storica.

Ammettiamo pure di voler dividere quella cifra per la popolazione europea. Senza piegare anche l'aritmetica al populismo, 90 miliardi di euro divisi per circa 450 milioni di cittadini Ue fanno poco più di 200 euro a testa, non 220. Ma il nodo non è nemmeno questo. Nessun cittadino europeo pagherà 200 euro oggi, domani o tramite una ‘bolletta Ucraina’. Si tratta di debito comune, spalmato su decenni, come qualunque altro strumento finanziario dell'Unione Europea. È un prestito, non una spesa a fondo perduto, e l'Ucraina ne sarà tenuta al rimborso solo quando la Federazione Russa rifonderà le riparazioni per la guerra scatenata in Europa da Vladimir Putin. Non da Volodymyr Zelenskyi.

Tra inflazione, crisi industriale, salari reali erosi, risparmi svalutati e bollette – che invece abbiamo già pagato subito – la guerra russa è già costata agli europei migliaia di euro a testa. Se la Russia vicesse in Ucraina, l'instabilità strutturale ai confini dell'Ue imporrebbe una spesa militare permanente ancor più elevata. Tenendo lontana quest'eventualità, la resistenza ucraina – di cui Volodymyr Zelenskyi è il leader – riduce, semmai, il costo della guerra per l'Europa.

Invertire questa sequenza non è opinione ma disonestà intellettuale.

L'Ue sostiene l'Ucraina per limitare i danni, difendendo i propri confini e i propri interessi, dopo aver subito uno *shock* energetico, economico, industriale e militare causato dall'aggressione russa. È Mosca ad aver riportato in Europa una guerra coloniale e imperialista. Non il contrario.

Lo strumento finanziario adottato dall'Ue è un prestito, non un regalo. È a debito comune, con rimborso pluriennale e interessi; una parte è garantita dagli *asset* russi congelati. Non ‘costa’ agli italiani come se fosse denaro perso, e Zelenskyi non incassa nulla. I fondi sono erogati a *tranche*, sotto il controllo della Commissione europea, della European Investment Bank e del Fondo Monetario Internazionale. La resistenza ucraina non è una causa di spesa, ma la conseguenza di un'invasione illegittima. Sostenerla non è solo un dovere morale: è un modo per difendere l'Europa in linea col diritto internazionale. La guerra russa, che invece è la causa, sfugge a ogni logica e regola ed è già costata migliaia di euro a ogni italiano.

Allo stesso modo, stupisce il ribaltamento logico e storico con cui si tenta di giustificare un'affermazione gravissima e doppiamente sbagliata pronunciata da un ministro della Repubblica italiana come Salvini. Sia la campagna napoleonica del 1812 sia l'Operazione Barbarossa del 1941 si svolsero infatti in larga parte sul territorio dell'attuale Ucraina: nell'Ucraina centrale e orientale, nel bacino del Dnipro, nel Donbas, in Crimea e nelle steppe ucraine. Neanche un mese fa documentavo, in un video registrato a Moshchun, come accanto alle trincee della Seconda guerra mondiale gli ucraini abbiano scavato nel 2022 quelle a difesa di Kyiv. Pochi mesi prima spiegavo come, assieme a un partigiano di Sumy armato di *metal detector*, Alla Perdei ed io trovammo monete, proiettili e bottoni appartenuti ai soldati nazifascisti mandati – invano – a invadere l'Ucraina.

Col proprio territorio devastato, milioni di civili morti e città trasformate in campi di batta-

glia, fu l'Ucraina a logorare e spezzare la capacità offensiva di quegli invasori. Dire che ‘fu la Russia a resistere’ è una semplificazione propagandistica che cancella la realtà geopolitica delle cose. Napoleone Bonaparte e Adolf Hitler non stavano fermando un'avanzata russa: stavano invadendo l'Ucraina per spingersi più a Est.

Non è vero che nessuno abbia mai fermato la Russia. È vero, piuttosto, che chi ha cercato di conquistare l'Ucraina – inclusa la Russia stessa – ha sempre finito per perdere la guerra.

È la storia a rispondere al ministro Salvini e a quei giornali. La Russia zarista subì una sconfitta netta nella guerra del 1904-1905, quando tentò l'espansione in Manciuria e Corea e il Giappone le inflisse una clamorosa bastosta. La flotta russa fu distrutta a Tsushima, l'impero perse Port Arthur e fu umiliato e costretto a firmare la pace. L'anno dopo ci fu la rivoluzione del 1905. Nel 1939-1940 l'Urss tentò d'invadere la Finlandia. Fu l'esercito russo a subire perdite enormi, smascherando la propria inefficienza. Un fallimento tale da far percepire ad Adolf Hitler che l'Armata Rossa non era affatto invincibile. Le truppe nazifasciste finirono per sgretolarsi in Ucraina. Durata 10 anni (1979-1989), la Guerra in Afghanistan fu una sconfitta strategica totale, terminata col collasso dell'Urss nel 1991.

In Ucraina la Russia è già stata fermata sul piano strategico: voleva conquistare Kyiv, rovesciare il governo e anettere l'intero Paese. Com'è andata è sotto gli occhi di tutti. Dunque la Russia può essere fermata e perde ogni volta che tenta guerre d'espansione. Il mito della sua invincibilità è propaganda, non Storia. E proprio gli italiani – che furono fermati in Ucraina – dovrebbero ricordarlo meglio di tutti.



Il libro di Boris Belenkin

Regime russo contro Memorial

di Yurii Colombo

Mosca – Bisogna essere grati a Rizzoli e al curatore Marco Clementi per la traduzione di “Non lasciare che ci uccidano” di Boris Belenkin. In fondo quanti oggi in Italia conoscono la tragedia dei *gulag* sovietici? Davvero pochi sanno che furono campi di concentramento come quelli nazisti, dove lavoro schiavistico e fucilazioni furono la norma per oltre vent'anni. E ancora meno sono quelli che conoscono “Memorial”, la fondazione creata a Mosca in epoca gorbacioviana per proteggere la memoria dei *gulag*, poi chiusa d'imperio nel dicembre del 2021. Nessuno protestò in piazza allora, gli spazi di democrazia faticosamente conquistati erano già morti prima che iniziasse l'invasione dell'Ucraina.

Boris Belenkin – che assieme ad Andrej Sacharov è stato uno dei fondatori di “Memorial” – racconta la vicenda di questa straordinaria realtà che in oltre trent'anni di attività ha raccolto le biografie e le memorie di quasi cinque milioni di persone internate nei *lager* sovietici. Complessivamente il numero di persone che «viaggiarono nella vertigine» dei *lager*, per parafrazare Natalia Ginzburg, furono cinque volte tante.

In questo volume Belenkin ci dice, quasi di passata, che «la storia sovietica è stata indissolubilmente legata alla repressione politica». Un dato, quello della mancanza di democrazia politica in Russia, quasi deterministico e che attraversa tutta la sua vicenda dalla l'autocrazia zarista al *crony capitalism* odierno, passando per il regime comunista. ‘Quasi’ deterministico perché il sogno di Belenkin e quello di milioni di altri russi di procedere sulla strada della libertà si è infranto sì, ma non per sempre.

L'autore, a un certo punto del libro, torna alla nascita di “Memorial” in una serata d'inizio 1989 nella Casa del Cinema, «dove tutto avvenne in un'atmosfera piuttosto solenne. L'aula era gremita: la gente stava in piedi o sedeva sui gradini, e chi non poteva entrare si accalcava nell'atrio. Una folla enorme si radunò in strada davanti all'entrata, nonostante il gelo e il fatto che l'ingresso era loro vietato. Grazie a quell'evento, per la prima volta compresi quanto “Memorial” non rappresentasse solo il passato storico, ma di come fosse già un movimento sociale».

In queste pagine, che si leggono con facilità perché ben scritte e inframmezzate da tante illustrazioni, possiamo attraversare la vita di Belenkin seguendo i movimenti della dissidenza degli

anni Sessanta del secolo scorso quando – fino a Praga 1968 – c'era ancora la possibilità di credere in una riforma del regime burocratico. E così via, attraverso l'ingenua controcultura che si affacciò nella grigia Unione Sovietica brezneviana fino a sboccare nelle giornate dell'estate del 1991, quando il popolo e Boris Eltsin sconfissero il *putsch* della decadente *nomenklatura*.

Oggi che tutto ciò appare lontano e transitorio, l'autore ci regala nelle sue pagine quel fiore che non può essere congelato neppure dal peggiore degli inverni: “Memorial” vive. «I monumenti in memoria delle vittime del terrore e il lavoro fatto in difesa dei diritti civili e umani non spariranno, non si perderanno nell'oblio. Le repressioni di un regime poliziesco non ne hanno la forza oggi» scrive Belenkin. «Le organizzazioni di “Memorial”, il cui lavoro non è ancora stato vietato, e i loro attivisti proseguono quanto cominciato 35 anni fa a Mosca. Si pubblicano ancora libri e continuano ad arrivare centinaia di lettere dai familiari delle vittime delle repressioni del periodo sovietico, che si appellano agli specialisti per avere notizie. Continua anche il lavoro in difesa dei diritti umani, che diventa ancora più importante nel contesto persecutorio creatosi nella Russia di Putin, che in alcuni casi non si differenzia per crudeltà da quello del periodo sovietico».

Unione Europea e la sicurezza delle acque territoriali

Onde sotto controllo

di Federico Bosco

Il sequestro delle navi mercantili non è più un evento raro. Nel fine settimana gli Stati Uniti hanno preso di mira altre due petroliere che navigavano al largo del Venezuela: la prima è stata abbordata sabato scorso, mentre la seconda è stata avvicinata domenica e poi inseguita fino a lunedì, diventando la terza petroliera bloccata dalle forze navali statunitensi. La nave presa domenica si chiama "Centuries" e partiva dal Venezuela con un carico di greggio appena prelevato. Non era sanzionata dal Dipartimento del Tesoro, non faceva parte di una flotta ombra. Eppure è stata abbordata lo stesso, in un'escalation rispetto al sequestro della "Skipper" del 10 dicembre scorso, che era invece una nave già sanzionata, così come la "Bella 1" inseguita lunedì, che a differenza delle altre due non era in partenza ma in arrivo, in viaggio verso i terminal venezuelani per caricare greggio. Washington ha così messo in chiaro che la promessa di Donald Trump di bloccare il commercio petrolifero di Caracas è

totale, in entrata e in uscita, fermando sia le petroliere della flotta ombra che quelle in regola. Un atto di forza che potrebbe mettere in ginocchio il regime di Nicolás Maduro.

Il controllo del mare riguarda anche l'Europa, molto lontana dall'agire in maniera altrettanto assertiva. Domenica scorsa la Svezia ha fermato una nave cargo, la "Adler", posseduta da una società russa sanzionata per il suo ruolo nel trasporto di munizioni di fabbricazione nordcoreana usate da Mosca nella guerra in Ucraina. Nel 2021 la stessa nave era stata fermata dalla Grecia perché portava armi in Libia. L'abbordaggio svedese è stato però quasi un caso, non una scelta pianificata. La nave era partita il 15 dicembre da San Pietroburgo e transitava nel Baltico, quando ha lanciato una richiesta di soccorso a causa di un malfunzionamento dei motori. La "Adler" è quindi entrata nelle acque svedesi nei pressi dello stretto tra Danimarca e Svezia, dove è stata abbordata, ispezionata e trattenuta, venendo infine rilasciata lunedì scorso. La destinazione è rimasta ignota.

Tre settimane prima un'altra nave legata al trasporto di armi in Russia, la "Lady Mariia", aveva avuto problemi tecnici fermandosi al largo della Svezia, ma ha poi ripreso il controllo ripartendo per il suo viaggio, evitando l'ispezione. Pur essendo diventato sulla carta un "lago della Nato", il Mar Baltico rimane una zona grigia. A dicembre dello scorso anno una petroliera della flotta ombra russa è stata coinvolta nell'incidente – ammesso che possa essere definito tale – che ha reciso una conduttura e dei cavi sottomarini tra la Finlandia e l'Estonia. Anche in quel caso la petroliera, la "Eagle S", è stata sequestrata dai finlandesi, ma infine rilasciata, declassando l'accaduto a incidente involontario, considerato da molti un'azione di guerra ibrida.

Secondo Tom Tugendhat, ex ministro della Sicurezza nazionale del Regno Unito, è arrivato il momento che la Nato adotti una nuova strategia per il controllo del suo spazio marittimo: «La prima

linea dell'Europa non è più solamente tra le trincee del Donbas, ma anche nelle acque del Baltico e del Mare del Nord» ha detto sul "Financial Times", spiegando che, ai sensi degli articoli 19 e 25 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, gli Stati costieri hanno la legittimità di intervenire quando il transito delle navi mercantili nelle loro acque minaccia la sicurezza nazionale. «Dopo un anno di escalation (da parte della Russia, Ndr.), la questione non è cosa potremmo perdere, ma cosa siamo davvero pronti a difendere».



Dai vertici della difesa inglese un appello alla consapevolezza

Chiamata alle armi in Uk

di Filippo Merli

L'appello è arrivato dal capo di Stato maggiore della difesa del Regno Unito, il maresciallo dell'aeronautica Richard Knighton: «Abbiamo bisogno di più persone pronte a combattere per il nostro Paese. È necessaria una risposta dell'intera società che includa un aumento delle forze regolari, dei cadetti e delle riserve». Knighton ha sottolineato che sebbene la possibilità di un attacco diretto della Russia all'Uk sia al momento «remota», gli attacchi ibridi di Mosca in Europa «dimostrano che la minaccia è in continuo aumento». Ecco perché serve «più personale» da mettere a disposizione dell'esercito britannico. «Giovani, adulti, figli, figlie, veterani: tutti avranno un ruolo da svolgere per servire il Paese e – se necessario – per combattere» ha detto Knighton. «Sempre più famiglie capiranno che cosa significhi il sacrificio per la nostra nazione. Nonostante l'invasione su larga scala della Russia in Ucraina si sia rivelata strategicamente fallimentare, non possiamo ignorare che Mosca ha un esercito enorme, sempre più sofisticato dal punto di vista tec-

nologico e con una grande esperienza di combattimento maturata sul campo».

Secondo il capo di Stato maggiore della difesa – che la scorsa settimana ha partecipato a un evento del Royal United Services Institute di Londra – la resilienza dell'Uk deve andare oltre il rafforzamento delle Forze armate e deve includere le Università, il Servizio sanitario nazionale e le industrie energetiche e manifatturiere «per soddisfare le esigenze del Regno Unito e dei nostri alleati di rifornirsi e riarmarsi». Knighton ha annunciato un programma da 50 milioni di sterline per costituire nuovi istituti di eccellenza tecnica per la difesa e ha ribadito la necessità per cui «le scuole e i genitori debbano incoraggiare bambini e giovani adulti a intraprendere la carriera militare».

Lo scorso novembre un'imbarcazione spia russa è stata sospettata di aver mappato i cavi sottomarini vicino alle acque del Regno Unito. È stata la Royal Navy ad accusare la "Yantar" (che per Mosca è una semplice nave da ricerca oceanica) di aver messo a rischio la sicurezza delle infrastrutture sabbacquee britanniche, dove vengono trasferiti oltre il 90% dei dati dell'Uk, inclusi miliardi di dollari di transazioni finan-

ziarie. I marinai della "Yantar" avrebbero preso di mira anche la Royal Air Force, puntando i laser negli occhi dei piloti che la stavano monitorando in volo, un'azione illegale che nel Regno Unito può portare a una pena detentiva. La preoccupazione è che operazioni simili facciano parte di un piano più ampio del Cremlino per localizzare e mappare i cavi e le condotte sottomarine vitali che collegano l'Uk al resto del mondo. «Ogni giorno il Regno Unito è soggetto a una serie di attacchi informatici da parte della Russia e sappiamo che gli agenti russi cercano di compiere sabotaggi sulle nostre coste» ha detto ancora Knighton.

Nelle ultime settimane Francia e Germania hanno delineato nuovi piani per il servizio nazionale volontario, mentre lo scorso anno l'allora esecutivo conservatore britannico guidato da Rishi Sunak aveva presentato una proposta per reintrodurre la leva obbligatoria abolita nel 1960, ma il Partito laburista oggi al governo l'aveva liquidata come un «mero espediente». L'attuale premier britannico Keir Starmer non ignora comunque la necessità di un cospicuo riarmo in chiave anti Russia e lo scorso gennaio ha annunciato che la spesa per la difesa e la sicurezza del Regno Unito salirà al 5% del Pil entro il 2035.

Il mondo libero si guasta quando si radicalizza

Il mayday della democrazia

di Massimiliano Lenzi

Mayday, mayday. L'allarme di salvataggio stavolta riguarda la democrazia americana (ma anche quelle europee) e a lanciarlo, in una intervista rilasciata al "Corriere della Sera", è nientedimeno che Samuel A. Alito junior, giudice della Corte suprema degli Stati Uniti, nominato in questo ruolo da George W. Bush venti anni fa. «Quel che è successo nel corso del XX secolo è che il Congresso ha delegato l'autorità all'esecutivo e ora, a causa della polarizzazione del Paese, è quasi impossibile per il Congresso approvare leggi» spiega Alito jr. Il che porta dritti a un aumento esponenziale di provvedimenti approvati dalle agenzie dell'Esecutivo e a una tendenza crescente dei presidenti «a usare sempre di più il proprio potere o quello che credono sia il proprio potere». La diagnosi del giudice è implacabile e rimanda la fotografia di una degenerazione del bipolarismo che si porta appresso una vera e propria crisi della democrazia. Nella sua analisi il giudice traccia anche una sorta di storia di questa involuzione, facendola cominciare nel 2014 (epoca del democratico Barack Obama alla Casa Bianca) sino ad arrivare ai giorni attuali, la seconda volta di Donald Trump alla guida degli Usa, un Trump che secondo Alito junior «sta usando il suo potere esecutivo in maniera aggressiva». Un crescendo rossiniano di sbilanciamento dell'equilibrio dei poteri, con un rafforzamento crescente di quello esecutivo a discapito di quello legislativo. Sono diverse le questioni che la diagnosi del giudice Alito junior pone riguardo alla democrazia americana (e, aggiungiamo noi, alle nostre democrazie europee). La prima è quanto potrà ancora funzionare la democrazia se lo sbilanciamento fra i due poteri non si riequilibra. La seconda: cosa è possibile fare per riequilibrarlo. La terza: sarà davvero possibile ottenere un riequilibrio dopo questi mutamenti, in un'epoca segnata dalla crisi delle

forze politiche e dal diffuso e crescente uso dei *social*, con toni di contrapposizione sempre più duri fra i *leader* politici occidentali?

Che il problema riguardi anche le democrazie europee è evidente, visto che pure nel Vecchio continente (Italia compresa) si assiste a un proliferare di decreti legge varati dagli Esecutivi, fra l'altro in corrispondenza di un'astensione dal voto dei cittadini che non accenna a scemare ma anzi lievita di volta in volta. Non v'è dubbio che nessun sistema, neanche quello democratico, resta sempre identico a sé stesso nel tempo purché siano chiari i limiti oltre i quali i suoi cambiamenti non devono andare. Negli Stati Uniti – ma anche in Italia – questi limiti sono segnati dalla Costituzione, che infatti il giudice Alito junior nella sua disanima richiama con forza. Vi è però anche la realtà con cui, da sempre, la politica deve fare i conti e questa oggi dice che a esser cambiati, oltre alle dinamiche del rapporto fra poteri esecutivo e legislativo, sono soprattutto i cittadini elettori.

E forse è proprio da loro che bisognerebbe ripartire per rispondere alla questione cruciale: visto che uno sbilanciamento del genere, se aumenta ancora, non potrà che mutare giocoforza la natura della democrazia, occorre far comprendere chiaramente ai cittadini elettori che non vi sono scorciatoie migliori per essere governati e rappresentati, ma soltanto peggiori. È il caso di citare una frase, seppur arcinota, pronunciata da Sir Winston Churchill, lo statista inglese con il vizio inguaribile della democrazia: «È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezione fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate di volta in volta». Partire da qui, nell'era della contrapposizione più che quotidiana sui *social*, è il primo passo per uscire dal *like-dislike* della nostra epoca. Perché tutto ciò che non è democrazia non rappresenta né una scorciatoia né la salvezza ma l'abisso.



Non si placano le tensioni in Bangladesh

La stabilità è ancora lontana

di Camillo Bosco

Il 32enne Sharif Osman Bin Hadi, ultimo di sei fratelli e uno dei *leader* della recente protesta degli studenti che ha rovesciato il governo del Bangladesh, è stato ucciso in una spedizione punitiva motivata politicamente. Secondo gli investigatori bengalesi, il 12 dicembre scorso Faisal Karim Masud e Alamgir Sheikh, a bordo di una moto guidata da Sheikh, si sono affiancati al riscio motorizzato in cui stava viaggiando Hadi dopo essersi recato alla moschea. Intorno alle 14, mentre Sheikh rallentava per permettere al complice di prendere la mira, Masud ha estratto la pistola per sparare diversi colpi alla testa di Hadi nell'altrimenti pacifico pomeriggio del quartiere di Paltan, nel centro della capitale Dacca. Approfittando della successiva confusione, i due si sono quindi dileguati nel traffico.

Una fuga ancora in corso, anche se gli investigatori sono comunque riusciti a rinvenire l'arma del delitto che Masud aveva lasciato alla famiglia nel tentativo di disfarsene. Sebbene non sia morto sul colpo, le condizioni di Hadi si sono fatte così disperate da rendere necessario il suo trasferimento in un ospedale specializzato di Singapore. Purtroppo neanche le cure all'estero sono riuscite a salvare il giovane attivista, il cui cuore si è fermato giovedì scorso. Alla notizia della morte di Hadi i bengalesi sono di nuovo scesi in piazza, sfogando la propria rabbia contro i principali quotidiani d'informazione e alcune sedi diplomatiche indiane. Nella regione di Mymensingh un uomo di religione Hindu è stato persino linciato dalla folla, in una rinnovata ondata di violenza anti-indiana. Per capire cosa stia succedendo oggi in questa nazione musulmana del subcontinente in-

diano dobbiamo però fare un passo indietro. L'informazione occidentale aveva lasciato il Bangladesh a raccogliere i cocci di una protesta degli studenti, scatenata contro il sistema delle quote lavorative, mutata in una rivolta generale. Nell'agosto 2024 le Forze armate bengalesi si sono rifiutate di obbedire all'ordine di sparare sulla folla che arrivava dell'autocrate Sheikh Hasina Wazed, mettendo fine alle violenze e portando alla nomina di Muhammad Yunus (inventore del microcredito e vincitore del premio Nobel per la Pace nel 2006) quale primo ministro *pro tempore*. L'attenzione internazionale è quindi passata ad altro, nonostante questa nazione di più di 170 milioni di persone sia ben lontana dalla stabilità. L'avvento di Yunus, figura politicamente debole, ha infatti dato via libera alla competizione democratica senza però concludere il repu-

listi del vecchio regime filo-indiano. E, in vista delle prossime elezioni di febbraio, il movimento degli studenti Inqilab Moncho (che Hadi aveva cofondato) è visto tra i più promettenti. Fra le sue richieste vi è quella della soppressione della Awami League (la Lega popolare bengalese), ovvero il partito politico dell'ex primo ministro Sheikh Hasina Wazed di cui anche i due attentatori fanno parte. L'uccisione di Hadi è però stata vissuta più come un martirio che come un'intimidazione dalle masse che già l'anno scorso avevano sconfitto la Awami League, portando alla sepoltura dell'attivista con funerali di Stato a fianco del poeta nazionale bengalese Kazi Nazrul Islam. Un onore che sottolinea le attuali e profonde spaccature del Bangladesh, impegnato in una complessa opera di allontanamento dalla sfera d'influenza indiana e di recupero della rappresentatività democratica.

Parla Piera Aiello, sotto protezione dal 1994

Crimine e testimoni

di Costantino Pistilli

Negli ultimi dieci anni la pressione criminale a Prato è cresciuta in modo evidente. La criminalità organizzata di matrice cinese si è radicata nel principale distretto tessile italiano, che conta oltre 7mila imprese attive, circa 43mila addetti e un *export* annuo superiore ai 2 miliardi di euro. Un comparto strategico dell'economia nazionale in cui si sono consolidate anche reti criminali capaci di esercitare controllo economico e intimidazione. Lo scorso novembre il fenomeno è emerso a livello nazionale quando gruppi organizzati hanno aggredito lavoratori in sciopero – in gran parte pakistani, afgani e bengalesi – all'interno di aziende a conduzione cinese. Nei disordini sono stati colpiti anche agenti della Digos impegnati nel servizio di ordine pubblico. Il procuratore capo di Prato, Luca Tescaroli, ha descritto questa fase come particolarmente delicata, sottolineando che – fatte le dovute proporzioni – l'espansione della mafia cinese presenta tratti paragonabili a quelli delle grandi organizzazioni mafiose italiane. Sul piano economico-criminale ha inciso anche l'uso distorto del cosiddetto Regime 42, che consente l'importazione senza Iva di merci de-

stinate ad altri Paesi dell'Unione Europea attraverso autocertificazioni e società fittizie. In questo contesto s'inserisce il processo China Truck, avviato nel 2010 contro 55 imputati accusati di incendi dolosi, pestaggi e accoltellamenti per il controllo della logistica del distretto. Il procedimento ha subito anni di rallentamenti per intercettazioni incomplete, traduzioni contestate e abbandoni di interpreti madrelingua cinesi. Dalle indagini sono emersi anche i primi collaboratori di giustizia e oltre 90 denunce, dal febbraio di quest'anno, di lavoratori sfruttati nei laboratori tessili e nella logistica. Piera Aiello è testimone di giustizia dal 1994. Nata a Partanna e costretta giovanissima a un matrimonio con il figlio di un boss mafioso, ha deciso di denunciare dopo l'uccisione del marito e del suocero. La sua scelta è maturata dopo l'incontro con Paolo Borsellino. «Mi disse di chiamarlo zio Paolo». Da allora vive sotto protezione. Nel 2019 la Bbc l'ha inserita nella lista delle 100 donne più influenti al mondo. Quando le chiedo delle tutele per gli stranieri che collaborano con la giustizia, allarga subito il discorso: «Il problema non riguarda soltanto gli stranieri» dice. «È il sistema che non funziona. E quando non funziona per gli italiani diventa ancora più

difficile per chi non ha cittadinanza, diritti e reti di protezione». Aiello spiega che «la confusione tra testimoni e collaboratori è continua. Veniamo trattati come pentiti anche quando non abbiamo commesso reati». Le conseguenze sono coperture che saltano, dati che circolano, sostegno psicologico intermittente e reinserimenti lavorativi che restano sulla carta. Insiste più volte sul nodo economico e organizzativo del sistema: programmi di vita che non funzionano, pratiche avviate e poi bloccate per debiti noti fin dall'inizio, accenti pubblici persi e danni all'erario. «Perché non verificano prima?» chiede. Il punto centrale resta però un altro: «La prima cosa che dovrebbe essere garantita è il cambio di generalità. Mettere al sicuro le persone e le famiglie, permettere loro di mimetizzarsi, anche all'estero». Osserva che oggi ci sono minori che non possono frequentare liberamente la scuola, fare sport o curarsi: «Che senso ha tutto questo?». Aiello guarda con preoccupazione anche alle ultime modifiche normative: «Si parla di società fittizie per affittare le case. Ma se fai il cambio di generalità, il problema non esiste. Affitti direttamente. Il sistema va ripensato, non rattoppato».



Nessuna colpa per la morte del vicino

I coniugi diabolici



Quando ci siamo trasferiti in quella cascina, nelle campagne di Asti, avevamo come vicino Felice, un 68enne che viveva in un mezzo rudere. Spesso la domenica lo invitavamo a pranzo e col tempo siamo diventati amici, al punto che i nostri figli lo chiamavano "Nonno bis". Nell'inverno del 1993 Felice ebbe una crisi cardiaca che lo costrinse al ricovero in ospedale. Malgrado si trovasse a una trentina di chilometri da casa, mia moglie e io lo andavamo a trovare tutti giorni. Si riprese completa-

mente, ma i suoi parenti – in particolare la figlia – optarono per affidarlo a un ospizio. Lui non ci voleva andare: «Se devo morire, voglio che sia nel mio letto». Così decidemmo di accoglierlo in casa nostra. In segno di riconoscenza, Felice volle fare una scrittura privata davanti al notaio in cui stabiliva che in cambio dell'ospitalità e dell'assistenza ci avrebbe lasciato la cascina e i terreni. Quell'anno l'inverno fu particolarmente rigido. Una settimana dopo l'arrivo in casa, Felice prese una bruttissima polmonite che nel giro di pochi giorni se lo portò via.

In paese cominciò a circolare la voce che noi, "coniugi diabolici", l'avevamo fatto dormire in una stanza fredda e umida. Una lettera anonima con accuse specifiche contro di noi venne spedita alla figlia di Felice, che denunciò tutto ai carabinieri. Venimmo arrestati e rinchiusi in carcere per omicidio colposo e circonvenzione di incapacità. I nostri bambini vennero affidati provvisoriamente ad alcuni parenti. Si arrivò al processo. Durante il dibattimento prevalse la nostra ricostruzione dei fatti: «Eravamo diventati ami-

ci, lui ci aiutava in campagna e ci dava una mano ad accudire gli animali da cortile. Lo invitavamo a pranzo, gli offrivamo un bicchiere di vino, facevamo quattro chiacchiere. Ai bambini era simpatico. Ma era di salute cagionevole. Abbiamo fatto tutto il possibile per accudirlo». Alla fine siamo stati assolti per non aver commesso il fatto. (S.F. e M.C., rispettivamente 46 e 33 anni al momento dell'arresto. Hanno trascorso 10 giorni in carcere da innocenti. Hanno chiesto un risarcimento)

Un vantaggio in un certo contesto comporta un costo o uno svantaggio in un altro

Cervello suscettibile anche perché evoluto

di Massimiliano Fanni Canelles

L'intelligenza umana, uno dei tratti distintivi della nostra specie, potrebbe non essere un vantaggio privo di costi: le stesse basi biologiche che hanno favorito capacità cognitive avanzate potrebbero aver portato a una maggiore fragilità mentale. Da quando la linea evolutiva degli ominini si è separata da quella degli scimpanzé, circa 5-6 milioni di anni fa, il cervello umano ha triplicato il proprio volume. Questo processo ha subito una forte accelerazione negli ultimi 2 milioni di anni, in corrispondenza della comparsa dell'*homo erectus*. In questa fase evolutiva la neocorteccia ha subito un'espansione senza precedenti, ponendo le basi per il potenziamento delle funzioni cognitive superiori (linguaggio, memoria, creatività, pianificazione e capacità di astrazione), caratteristiche distintive della linea evolutiva umana. Gli studi paleontologici che hanno permesso di ricavare le dimensioni e alcune caratteristiche strutturali del cervello forniscono però soltanto informazioni indirette e limitate sullo sviluppo delle funzioni cognitive e del comportamento dei nostri antenati. Conoscere nel dettaglio il patrimonio genetico umano ha permesso invece di comprendere come fattori ambientali, alimentari

e sociali abbiano contribuito all'evoluzione di un cervello più grande e di funzioni cognitive sempre più complesse. In questo contesto s'inserisce lo studio pubblicato lo scorso agosto sulla rivista "Cerebral Cortex", condotto dal gruppo del Center for Neurogenetics and Cognitive Research della Vrije Universiteit Amsterdam, che ha integrato metodi di datazione genomica. L'analisi si è basata sui dati provenienti da oltre 2.500 indagini *genome-wide* (Gwas). Questa tecnologia permette di sequenziare il codice genetico di ampie popolazioni, individuare le sequenze di Dna associate a specifici tratti biologici o a determinate patologie, ricostruire la cronologia temporale in cui sono comparse queste varianti. I risultati mostrano che le capacità cognitive superiori sono comparse relativamente di recente nella storia evolutiva dell'uomo e cioè negli ultimi 500mila anni. Nello stesso periodo hanno iniziato a emergere anche le basi genetiche di alcuni disturbi psichiatrici come depressione, dipendenze e disturbi dell'umore. Ma non solo: le stesse varianti risultano coinvolte anche nei circuiti del linguaggio, della pianificazione e delle funzioni cognitive superiori. A rafforzare questa interpretazione contribuisce un secondo grande studio pubblicato sulla rivista "Cell" nel gennaio di quest'anno, guidato dalla University of Edin-

burgh e dal King's College London. Analizzando il genoma di oltre cinque milioni di individui sono state identificate più di 300 caratteristiche genetiche associate alla depressione maggiore, localizzate in numerosi loci genetici coinvolti nello sviluppo e nella regolazione delle funzioni cerebrali superiori. Considerati insieme, questi dati suggeriscono che i disturbi mentali non siano semplici anomalie ma potenziali conseguenze di una forse troppo rapida accelerazione evolutiva verso un'elevata specializzazione del cervello umano. Gli autori interpretano questo fenomeno come un compromesso biologico: un adattamento che offre un vantaggio in un certo contesto comporta inevitabilmente un costo o uno svantaggio in un altro. Quello che ha favorito l'adattamento e il successo della nostra specie potrebbe aver quindi reso il cervello umano non soltanto più complesso ma anche più suscettibile a sviluppare alterazioni neuronali in zone cerebrali coinvolte nella regolazione dell'umore, del comportamento e delle relazioni sociali. In un mondo moderno che amplifica *stress*, isolamento e iperstimolazione, queste vulnerabilità biologiche tendono a slatentizzarsi più facilmente, mettendo alla prova un cervello che si è evoluto in contesti ambientali e sociali profondamente diversi da quelli attuali.



Il nostro cervello consuma molta meno energia

Neuroni umani nel computer

di Primo Mastrantoni

Si sta plasmando il futuro dell'informatica: minuscoli gruppi di cellule cerebrali umane vengono coltivati per creare *computer* basati su neuroni viventi. È la rivoluzione del *biocomputing*: un passo oltre il silicio, verso macchine che pensano con tessuti biologici. Per oltre mezzo secolo l'informatica ha fatto affidamento sui *transistor* al silicio. Ogni progresso – dai microprocessori agli *smartphone* – è stato reso possibile da questa tecnologia ma i ricercatori guardano altrove, preso atto che i consumi energetici dei *supercomputer* diventeranno insostenibili. La risposta potrebbe arrivare dalla biologia. I neuroni – cellule specializzate del cervello – sono in grado di ricevere segnali elettrici, elaborarli e trasmetterli. Coltivati in laboratorio come organoidi cerebrali, possono essere stimolati e 'allenati' a riconoscere schemi, prendere decisioni semplici e persino giocare a videogiochi rudimentali. La *startup* svizzera FinalSpark ha messo a punto un sistema che permette di accedere a questi organoidi. Minuscoli 'cervelli in miniatura', grandi quanto un granello di sabbia, ven-

gono nutriti e mantenuti vivi in speciali incubatori. Collegati a elettrodi, ricevono impulsi elettrici e restituiscono segnali che possono essere interpretati da algoritmi. Alcuni ricercatori, come Benjamin Ward-Cherrier dell'Università di Bristol (UK), hanno già dimostrato che questi sistemi possono distinguere lettere in Braille appositamente convertite in impulsi elettrici. È un primo passo verso la creazione di unità di calcolo biologiche. Il cervello umano funziona con meno di 20 watt, mentre un *supercomputer* consuma milioni di volte di più per prestazioni comparabili. Inoltre, i neuroni mostrano plasticità e capacità di adattamento che i *chip* non possiedono. Insomma, la bioelettronica può arrivare dalla modellazione di sistemi ambientali complessi fino a nuove forme di intelligenza artificiale. Non tutto è semplice, perché questi *biocomputer* sono ancora agli inizi e sollevano domande importanti. L'utilizzo di cellule cerebrali umane per il calcolo suscita interrogativi sulla coscienza e sul rispetto della vita; inoltre gli organoidi sono fragili, durano pochi mesi e richiedono cure costanti. Se poi la percezione pubblica li associasse a 'cervelli artificiali coscienti', il rischio sarebbe quello di

frenare la ricerca con regolamentazioni troppo restrittive. Accanto a FinalSpark, altri laboratori – dall'Università del Michigan (Usa) alla Free University di Berlino – stanno esplorando come addestrare i neuroni a compiti più complessi. Alcuni organoidi hanno già dimostrato di saper distinguere lettere o reagire a stimoli ripetuti. In Australia la *startup* Cortical Labs ha addestrato cellule cerebrali a giocare a Pong, il simulatore semplificato di ping-pong. Il *biocomputing* non è più un concetto da romanzo di fantascienza: è una realtà sperimentale che potrebbe cambiare radicalmente il modo in cui pensiamo al calcolo. Fra promesse di efficienza e dilemmi etici, i neuroni coltivati in laboratorio aprono una nuova era in cui la linea tra biologia e tecnologia diventa sempre più sottile. «C'è una grande differenza tra sognare e fare davvero» ha dichiarato Fred Jordan, cofondatore di FinalSpark. «Ma vogliamo essere tra i primi a compiere questo passo». Il futuro dei *computer* potrebbe essere fatto non di silicio ma di cellule viventi. Se i *biocomputer* riusciranno a superare le sfide tecniche ed etiche, potremmo trovarci di fronte a una rivoluzione paragonabile all'invenzione del *transistor*.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Prossimamente
in uscita

La RAGIONE

Thomas Midgley, il genio che creò disastri

Avvelenando il progresso

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Ci sono figure che non entrano nella storia come *villain*, ma come esempi perfetti del loro tempo. Thomas Midgley Jr. è una di queste. Non un sabotatore né un cinico, ma un ingegnere brillante, convinto che ogni problema avesse una soluzione tecnica e che le conseguenze potessero essere affrontate in seguito. Nell'America industriale degli anni Venti, mentre il motore a combustione diventava il simbolo del futuro, Midgley (che lavorava per la General Motors) incarnava un'idea di progresso fiduciosa e apparentemente innocua.

I motori a combustione interna hanno un difetto serio: il "battito in testa", una detonazione irregolare che li rende inefficienti e fragili. È un problema tecnico ma anche industriale: risolverlo significa controllare il futuro dell'automobile. Midgley si mette al lavoro in laboratorio, sperimenta additivi e combinazioni chimiche, finché scopre che il piombo tetraetile elimina quasi del tutto il problema. Il motore gira liscio, silenzioso. È una soluzione potente, elegante.

Ma Midgley sa bene che il piombo è tossico. Non è un sospetto: è una certezza già nota all'epoca. Lo sa così bene che durante gli esperimenti si ammalava, manifesta sintomi da avvelenamento e deve interrompere il lavoro per riprendersi. Quando però arriva il momento di presentare la scoperta al pubblico, la prudenza lascia spazio alla comunicazione. In una dimostrazione destinata a diventare celebre, si versa il piombo tetraetile sulle mani e ne inala i vapori davanti ai giornalisti, sorridendo, per dimostrare che non c'è nulla da temere. È teatro scientifico, una rassicurazione costruita per chiudere il dibattito. La benzina al piombo conquista il mercato. Raffinerie, distributori, città intere iniziano a diffondere nell'aria una sostanza che si deposita nel suolo e

nei corpi. Per decenni il disastro resta invisibile perché non esplose: si accumula. Intanto Midgley fa carriera, viene celebrato come innovatore, come l'uomo che risolve problemi complessi. Non è un'eccezione morale, ma il prodotto di un sistema che premia le soluzioni rapide e ignora i costi nascosti.

Pochi anni dopo arriva una seconda invenzione. I refrigeranti usati in frigoriferi e condizionatori sono instabili e pericolosi. Midgley e il suo *team* sviluppano i clorofluorocarburi (Cfc): composti stabili, apparentemente innocui. Ancora una volta il mondo applaude. Frigoriferi più sicuri, aria condizionata ovunque, *spray* domestici. È il *comfort* moderno che prende forma. Soltanto decenni dopo si scoprirà il legame tra quei gas e la distruzione dello strato di ozono. Quando la notizia emerge, negli anni Settanta, Midgley è già morto. Resta il paradosso: lo stesso uomo ha contribuito a due delle più grandi crisi ambientali del Novecento, senza averle mai volute consapevolmente. Anche la sua morte sembra una metafora. Colpito dalla poliomielite, inventa un sistema di corde e carrucole per sollevarsi dal letto. Rimane impigliato nel meccanismo e muore strangolato dalla propria invenzione: l'ingegnere intrappolato negli strumenti creati per semplificare la vita.

La storia di Midgley non è quella di un mostro, ma di un archetipo. Rappresenta un secolo in cui l'innovazione ha spesso corso più veloce della responsabilità, in cui la domanda «Funziona?» ha messo a tacere quella più scomoda: «A quale prezzo?». Le sue invenzioni sono state regolamentate solo quando il danno era già globale. La sua lezione non invita a diffidare della scienza, ma a smettere di considerarla neutrale. Ogni innovazione è una scelta. E il vero progresso non è soltanto inventare qualcosa di nuovo, ma assumersi il peso del cambiamento che comporterà per tutti noi.



Un bilancio delle celebrazioni per i 2.500 anni di Napoli

Fra esaltazione e contraddizioni

di Nicola Sellitti

Tanto si è scritto e detto, durante questo 2025, sui 2.500 anni di Napoli. Dalla musica al teatro, alla cultura. Castel dell'Ovo, Museo di Capodimonte, il Teatro San Ferdinando dove si ricorda Eduardo: la mappa delle celebrazioni è infinita, l'argenteria è tirata a lucido.

Si arriva da mesi di continui omaggi alla gloriosa storia della città. "Buon compleanno Neapolis" è stato il momento culminante del programma di celebrazioni ufficiali "Napoli2500" volute dal sindaco Gaetano Manfredi. Ma c'è stato anche il lavoro del Comitato nazionale Neapolis 2500, istituito dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale e dal Ministero della Cultura, che ha dato vita a un ampio programma di iniziative su quattro direttrici principali: cultura, diplomazia, impresa e internazionalizzazione.

È l'anniversario di una città che resta complessa, anche avvolta nelle sue contraddizioni da cui cerca in qualche modo di staccarsi (un discorso che riguarda soprattutto le nuove generazioni), ma che mostra una linfa vitale in grado di rigenerarsi di continuo. Napoli è viva, vibrante, brillante e non solo per l'esplosione di turismo che ha portato per le vie cittadine come nelle isole o in costiera, oltre 25 milioni di nuovi arrivi nel 2025. È un discorso che va oltre i turisti, oltre l'arrivo di multinazionali del *tech* come Apple che sta contribuendo alla formazione del "Distretto del digitale", un polo che produrrà competenze, posti di lavoro altamente qualificati, tracciando la strada verso il futuro. E che va anche oltre lo sport: nei prossimi mesi arriverà lo stadio del *volley* in piazza del Plebiscito, per la prima partita degli Europei 2026 di pallavolo organizzati dall'Italia; e si lavorerà per portare la città al suo meglio in vista dell'America's

Cup di vela del 2027. Un appuntamento unico, da non fallire perché porterà con sé il completamento del rilancio di Bagnoli, enigma irrisolto per decenni.

Per continuare a splendere e a distanziarsi dalle sue contraddizioni, Napoli deve valorizzare i suoi giovani. È il punto centrale per il capoluogo della regione più giovane d'Italia, con un'età media della popolazione di soli 44,5 anni. La partita si gioca sul margine di recupero sul legame strutturale tra povertà educativa, dispersione scolastica ed esclusione sociale. I recenti dati emersi dal lavoro della Fondazione "Con i Bambini" e da "Openpolis" hanno evidenziato una situazione allarmante. A Napoli, così come a Catania e Palermo, almeno una famiglia su 16 vive in una situazione di grave disagio: nuclei con figli, guidati da un capofamiglia sotto i 64 anni, senza redditi da lavoro né pensione. Una quota fino a 4-5 volte più alta rispetto alle grandi città del Centro-

Nord. Ed è soprattutto nelle periferie napoletane che la frattura è più evidente.

Il 17,6% dei giovani napoletani (nella fascia 18-24 anni) lascia la scuola prima del diploma o di una qualifica. Si fa peggio soltanto a Catania e a Palermo. A Napoli lascia i banchi il 10,9% della popolazione fra i 10 e i 19 anni (con una punta del 12,1% nella Municipalità 6, che comprende i quartieri di Ponticelli, Barra e San Giovanni a Teduccio), mentre la media nazionale è intorno al 6%.

E c'è anche il tema dei Neet (l'acronimo inglese con cui ci si riferisce ai giovani che non studiano, non lavorano e non fanno nulla per cercare un'occupazione): a Napoli lo sono quasi tre su dieci tra i 15 e i 29 anni, terzo valore più alto tra i capoluoghi metropolitani dopo Catania e Palermo. È il grande nodo da risolvere: tutto si gioca lì. Meravigliosa tra passato e presente, questa città non deve disperdere il suo futuro.

Avatar 3 nuovo capitolo della saga

Quel che resta dopo l'incendio

di Edoardo Iacolucci



Vita e morte. Rumore e silenzio. Già nel titolo, il nuovo film di James Cameron presenta una dicotomia interdipendente. Non è una promessa di rivoluzione, ma una dichiarazione di stato: ciò che arde ancora e ciò che resta dopo l'incendio. "Avatar 3: Fuoco e Cenere" – terzo movimento della saga monumentale – si colloca esattamente qui, in una

terra di mezzo emotiva e narrativa, più interessata a consolidare il mito che a reinventarlo.

Il racconto muove i passi dagli ultimi eventi del secondo capitolo "La via dell'acqua". I Sully vivono tra i Metkayina come esuli accolti. Il lutto per Neteyam grava su ogni gesto. Jake Sully (impersonato da Sam Worthington) è un capo stanco che prepara armi anche quando nessuno le vuole; Neytiri (l'attrice Zoe Saldana) è una madre irrigidita dal dolore; Lo'ak (interpretato da Britain Dalton) è un figlio schiacciato dal senso di colpa, narratore di una storia che somiglia a una lunga espiazione. Attorno a loro Pandora si espande: i Windtraders e il popolo della cenere guidato da Varang (interpretata da Oona Chaplin) introducono una frattura interna al mondo Na'vi, dove la fede in Eywa non è più un terreno condiviso ma una linea di conflitto. I personaggi Na'vi e Ricombinati prendono vita grazie a un uso estensivo della *motion capture*, che traduce movimenti ed espressività degli attori in corpi digitali.

Cameron orchestra il racconto con maniacale precisione. Il film fonde con una sicurezza industriale *western*, cinema di guerra e *fantasy* sciamanico. La *motion capture* raggiunge una naturalezza impressionante, tanto da diventare invisibile, ma questa perfezione tecnica finisce per smussare il senso del rischio. Le immagini sono magnifiche, ipnotiche, spesso reiterative. Alcune sequenze richiamano esplicitamente la pellicola precedente, generando un persistente senso di *déjà vu*. I dialoghi sono

spesso didascalici e sembrano voler spiegare gli avvenimenti che l'immagine avrebbe potuto suggerire da sola. La musica è uno degli elementi più riusciti dell'opera. La colonna sonora di Simon Franglen è ampia, stratificata, emotivamente generosa: accompagna quasi l'intera durata del film senza mai diventare invasiva. Le musiche e le canzoni sono belle, evocative, capaci di sostenere il peso del lutto e dell'epica senza banalizzarli. Nei momenti migliori, il suono si ritrae lasciando spazio al silenzio, rendendo il dolore più autentico. La canzone originale "Dream As One", interpretata da Miley Cyrus, ha ottenuto una *nomination* ai Golden Globe, suggerendo il ruolo centrale della musica come vero motore emotivo del film.

Personaggi come Miles "Spider" Socorro (impersonato da Jack Champion) incarnano l'ambiguità più interessante: corpo umano, anima Pandora, possibile chiave della colonizzazione definitiva. Il rapporto con il colonnello Miles Quaritch (interpretato da Stephen Lang), ora pienamente immerso nel clan Mangkwan, è uno dei pochi spazi in cui il film sfiora una complessità morale autentica, salvo poi ricondurla in confini rassicuranti.

Con "Fuoco e Cenere" il regista statunitense riprende temi a lui cari come colonialismo, ambientalismo, famiglia, spiritualismo panteista, ma in questo caso senza approfondirli davvero. Cameron resta coerentemente antimilitarista, ma evita lo scontro frontale con le proprie metafore. Lo stupore è visivo, non narrativo; la catarsi viene rimandata. È un cinema pensato come rito collettivo, come evento da vivere in sala (in formato Imax), più che come opera destinata a lasciare un segno culturale duraturo.

Il terzo capitolo di "Avatar" continua a essere un'esperienza estetica, calibrata, prevedibile, anche se magnifica sul piano sensoriale. Pandora è sempre più grande, ma qui il fuoco sembra essersi spento ed è rimasta la cenere. Lì sotto arde forse la brace per gli altri due monumentali capitoli.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

I dilemmi posti da AI

Croce e delizia

ma si basa sul cosiddetto *machine learning* (apprendimento macchina). È un progresso, è un pericolo? Probabilmente dipende dai campi. Nel campo della diagnosi medica (dalla lettura di una lastra alla diagnosi di una malattia) il progresso è stato spettacolare e i vantaggi superano largamente i rischi. Ma in altri campi sarei molto più cauto. Se mi dicessero che l'aereo su cui viaggio è pilotato da un algoritmo e non c'è nessuno a bordo in grado di subentrare se il sistema prende decisioni sbagliate, non sarei tranquillissimo. E se mi investisse (con torto) un veicolo a guida autonoma, non mi piacerebbe apprendere che non esiste un soggetto legalmente responsabile dell'incidente. Ancora di meno mi piacerebbe che la Terza guerra mondiale scoppiasse perché qualche algoritmo ha mal interpretato determinati segnali (anche se non è detto che un operatore umano avrebbe fatto di meglio). E già ora non mi piace affatto che – per un problema con la luce, il gas, il telefono, l'assicurazione, la banca, l'università presso cui lavoro – io venga affidato alle cure di un assistente digitale che non capisce il mio problema e non sa rispondere alle mie domande.

Dove invece l'AI mi stupisce davvero è nel campo della comprensione del linguaggio naturale. Negli anni Ottanta la maggior parte di noi considerava ardua, se non disperata, l'impresa di riconoscere la voce e trascrivere il parlato; molti consideravano la traduzione da una lingua straniera come attività eminentemente umana, non delegabile a una macchina. Quanto alla comprensione del senso di una domanda espressa in linguaggio naturale, i tentativi di affidare il compito a una macchina erano circoscritti ad ambiti molto specifici (ad esempio interrogare un *database* statistico) e visti con gli occhi di oggi apparirebbero quanto

mai goffi e barocchi. I cosiddetti *chatbot* (come ChatGpt) non solo permettono di tradurre un testo in un'altra lingua, ma sono in grado di capire una domanda e, in risposta, di generare testi relativamente complessi, ovviamente basati su altri testi e materiali reperibili nella Rete. In questo ambito il progresso è stato non solo enorme rispetto agli anni Ottanta, ma rapidissimo negli ultimi due anni. Alla fine del 2023 ChatGpt faceva errori marchiani, ometteva le fonti e quando non conosceva la risposta inventava di sana pianta, perseguendo esclusivamente la verosimiglianza. Oggi non più. Oggi si può usare ChatGpt per produrre testi di qualità paragonabile a quella (non eccelsa) che ci si può attendere da una tesina, da una ricerca o da un *report* compilati da un bravo liceale o da uno scrupoloso studente universitario. Con qualche errore, qualche dato inventato, ma nel complesso un prodotto accettabile e soprattutto comodo, utile.

Utile a chi? Innanzitutto alle imprese e ai professionisti, che possono sbarazzarsi del lavoro di bassa manovalanza intellettuale. In secondo luogo agli operatori culturali (giornalisti e scrittori compresi), che possono appropriarsi *gratis* e senza fatica di contenuti che un tempo richiedevano tempo e perizia. In terzo luogo alla vasta rete dei plagiari più o meno professionali, che possono attingere all'oceano dei testi (scritti, musicali, video *et cetera*) un tempo soggetti al diritto d'autore. Infine ai truffatori e ai professionisti della disinformazione, che grazie al cosiddetto *deep learning* (reti neurali multistrato) sono in grado di far circolare notizie e immagini false ma difficilmente riconoscibili come tali.

Come si vede, assumere un atteggiamento netto verso l'AI non è facile. Alla fine, come aveva immaginato Umberto Eco fin dagli anni Sessanta, ci divideremo fra apocalittici e integrati.

